

Mi chiamo Farfazi Angelo, sono nato il 10 febbraio 1927 a Savona. Purtroppo era l'epoca che esisteva il fascismo e tanti avevano la famosa "tessera del pane". La "tessera del pane" sarebbe stata l'iscrizione al Partito fascista, uno per avere certi posti con un salario remunerativo, ma in realtà nessuno era remunerativo intendiamoci, bisogna avere la "tessera del pane". Chi non aveva la "tessera del pane" si doveva adattare a fare, non so se sia un'offesa, il "vu cumprà", avere lavori così, mal pagati, sfruttati.

Mio padre era uno di quelli, è stato a lavorare per un certo periodo all'Ilva, poi per alcuni problemi se n'è andato.

Lui non ha mai preso la tessera del fascio?

Roba nera ne ho portata a casa io, la divisa da baillia. Mio padre, dato che non ha aderito al fascismo, ha dovuto andare a fare il manovale e lavorava in Piazza d'Erbe, al mercato all'ingrosso di frutta e verdura. Per questo motivo il salario era poco e la fame si faceva già ante guerra, perché il pane allora era poco. Non è come adesso che si trova nei cassonetti il pane era poco, non ce n'era era razionato. Io mi ricordo che parecchi di noi, quasi tutti non eravamo abituati come in Inghilterra che facevano 5 pasti, però, a volte, chiedevamo la merenda che consisteva in un sacchetto che ci lanciavano giù dalla finestra e dentro ci poteva essere qualsiasi cosa: pane e burro, pane e olio, pane e acqua, pane e zucchero, pane e una mela, qualcuno pane solo. Quando uno chiedeva "Mamma buttamene ancora uno perché ho fame" mia madre mi rispondeva "Bene, ti butto quello di stasera" e allora io non lo volevo. E si andava avanti così già prima della guerra.

Perché suo padre era antifascista? Si occupava di politica?

No, non si occupava di politica, però era un carattere ribelle, non voleva avere imposizioni da nessuno. Non faceva politica perché all'epoca essendo così e avendo famiglia, almeno così la vedevo io, bisognava scegliere o la politica o la famiglia. Se uno sceglieva la politica fascista ovviamente ne traeva dei vantaggi, però l'antifascismo era disastroso per chi aveva famiglia. Mio padre era un ribelle, non era né da una parte né dall'altra, lui non si è mai interessato di niente. Io mi ricordo che a casa mia c'era un quadro solo, un quadro di Garibaldi. Entrando nell'ingresso, io abitavo a piazza delle Ebre, grosso modo adesso dove c'è la Campanassa, che sarebbe quasi come la Lanterna a Genova, nel centro storico di Savona, vicino al porto. Io ricordo solo quel quadro, dove a volte, non so per quale motivo, mio padre metteva pacchetti di sigarette Camel. Oltre al quadro di Garibaldi c'era anche un santo dentro un barattolo di vetro. Perciò a casa di politica non se ne parlava. A scuola si era un po' alla mercé del fascismo e noi dovevamo andare sempre alle adunate, però alle adunate non volevamo andare e poiché girava la ronda degli avanguardisti, noi ci andavamo a nascondere sempre in Valloria. Valloria è il posto dove adesso ci sono le funivie, praticamente all'ingresso del porto. Poi a volte ci prendevano nome e cognome, ci facevano qualche ramanziana e, a volte, qualche pena corporale. Poi anche a scuola c'erano scolari di serie A e di serie B. C'erano gli scolari delle famiglie abbienti, che si sedevano nelle prime file dei banchi, poi via via, in base alle categorie, si andava sempre indietro. Indubbiamente quelli che erano nelle prime file, erano quelli che avevano la possibilità poi di continuare gli studi. Allora si viveva ancora senza le macchine da scrivere, si scriveva tanto a penna e gli impiegati non è che ce ne fossero molti. Tutti quelli primi della classe, erano tutti figli di dottori, di commercianti, le scuole d'obbligo allora raccoglievano quasi tutti, non era come adesso che ci sono tante scuole private. Io sono andato alla scuola vicino al mercato, vicino a casa mia perché allora eravamo come i polli, giravamo a cento metri dall'abitazione, non è che si andasse molto lontano.

Finita la scuola, durante le vacanze, eravamo abituati alla scuola del bisogno e cercavamo ogni occasione per portare qualche cosa a casa, intendiamoci, cose legali, non rubate, facendo qualche lavoretto. Io abitavo nella città vecchia, in casa c'era solo l'acqua, la corrente non c'era e neanche il gas. Gli alimenti venivano cucinati sul focolare, il focolare andava a legna, carbone di legna e quando era la stagione la maggioranza della cittadinanza andava a raccogliere la legna nei boschi e i boschi erano puliti. In effetti non ho mai sentito di incendi nei boschi.

Arrivato ai 14 anni, sono andato nell'Ilva. Nell'Ilva sono entrato nei calderai, allora quello era l'avvenire che avevamo noi. Però senza lamentarci, forse perché c'era la guerra, c'era parecchia attività a Savona e la maggioranza di questa attività occupava molti ragazzini. Si rendeva ma ci pagavano poco, allora si andava a centesimi, 65 centesimi all'ora. Tante cose costavano care, 65 centesimi erano pochi e si comprava poco. Allora si entrava in fabbrica con i calzoncini corti, a 14 anni si era più sviluppati come esperienza, però, non dico neanche come intelligenza, si era più bambini, cioè noi cercavamo, benché si lavorasse, di mantenere sempre la fanciullezza. Difatti andavamo a lavorare con le biglie e le famose figurine, allora c'era Guerra e Girardengo, Piola e Meazza, con la trottola. Andavamo a lavorare e finito di lavorare ci fermavamo fuori dallo stabilimento e giocavamo. Lavorando un po' di qua e un po' di là, sotto i bombardamenti bisognava andare a lavorare. Inizialmente dove abitavo io, c'era mia nonna che poi è morta per traumi di guerra, per le paure dei bombardamenti. Eravamo mio padre, mia madre, io e due fratelli, maschio e femmina, che erano nati tutti e due nel 1939. Allora mio padre in bicicletta prendeva i miei due fratelli e andava dalle funivie, allora c'era la galleria del treno e il ricovero era quello lì perché altri ricoveri non c'erano. Quando è iniziata la guerra gli unici ricoveri che c'erano a Savona era il famoso Garbasso che era lì un sottopasso vicino al Chiabrera e che era stato protetto con impalcature in legno e sacchi di sabbia, e quello dalla Campanassa poi non c'erano altri rifugi. Quelli che avevano il magazzino avevano messo un pezzo di tavola per puntellare il soffitto ma se cadeva una bomba non serviva a niente. Allora bisognava camminare sino laggiù, poi quando l'allarme si prolungava si dormiva anche in galleria, per materasso una traversina e per cuscino una rotaia e poi al mattino bisognava essere presenti al lavoro. Si lavorava tutti i giorni all'infuori della domenica. Eravamo adibiti ad un sacco di lavori, a seconda delle necessità avevamo la possibilità di aiutare parecchi tipi di attività, di specializzazioni. Però all'epoca i lavoratori, chiamiamoli maestri e che noi chiamavamo i grandi, ma non perché fossero Napoleone o altri, i grandi perché erano i più alti in età, non ci insegnavano il lavoro. Io mi sono sempre sentito "scorza d'uovo", uno che non conta niente, non un buono a nulla ma uno che non ha nessun valore. Un giorno c'era da lavorare di qua un altro ad aiutare di là.

Io mi ricordo solo che una volta dovevo scaldare i chiodi. La Ferrovia all'epoca, per quanto ne so io, non voleva roba saldata, perché la saldatura non era ai primordi ma non garantiva, allora volevano tutto con i chiodi, tutto inchiodato. All'epoca erano molto severi. Era un lavoro anche scaldare i chiodi, si era sottoposti non a delle angherie ma a qualche schiaffone se si portava un chiodo bruciato. Il chiodo doveva essere riscaldato e poi con il martello pneumatico doveva essere inchiodato. Se il chiodo scaldandosi andava in fusione ribattendolo la testa non rimaneva liscia, rimanevano sempre i segni della bruciatura. Insomma, io per fare due chiodi dovevo lavorare tutto il giorno, dovevo lavorare a scaldare i chiodi, poi mi lasciava ribadire due chiodi, quello era il mio premio. Oppure quando si era con i saldatori, allora nell'Ilva c'erano le prese dei gas però mancava l'ossigeno e allora ogni saldatore aveva il garzonetto che gli tirava il carretto con la bombola ad ossigeno. Quando quello, chiamiamolo il maestro, si allontanava, toglieva la chiave del manometro e così anche se noi avessimo voluto provare lo strumento, non potevamo perché ci mancava il pezzo per aprirlo. Questo non è che lo facevano per salvaguardare la nostra integrità, lo facevano così per gelosia di mestiere. Difatti allora si diceva che il lavoro non lo si imparava con le mani ma con gli occhi, rubandolo con gli occhi.

Nel tempo è andato sempre avanti così, eravamo ragazzi e si può dire che non eravamo tanto affidabili, affidabili nel senso di poter sentire dei discorsi. Allora quando i grandi parlavano, perché lì, soprattutto i grandi con famiglia avevano dei problemi, il loro terrore principale e che quello anche io l'ho vissuto, tutte le volte che andavo in casa per prima cosa vedevo mia madre: il terrore era che arrivasse la lettera di richiamo, la cartolina rosa. Allora sentivo che i vecchi parlavano dei problemi del mangiare, delle paure eccetera e indubbiamente non parlavano bene del fascio. Allora non ci volevano e ci cacciavano via, a volte piuttosto malamente.

Andavamo avanti così fra alto e basso, facendo un sacco di attività, con la guerra che andava sempre peggio, con tanti bombardamenti. Noi abitavamo all'ultimo piano: chissà perché mio padre nella sua vita ha sempre voluto vivere con il tetto sopra la testa. Allora quei pezzi di stracci che potevamo avere li abbiamo portati da mia nonna e li abbiamo messi nei cassoni, abbiamo pensato che mia nonna che era al primo piano, in caso di